

Alfio Bernabei

Secondo indiscrezioni l'inchiesta Butler conferma che non c'erano prove contro l'ex rais. Esperti dei servizi si ribellarono

Armi di Saddam, il rapporto gela Blair

LONDRA Riaffiorano i dubbi sulla capacità di Tony Blair di rimanere a Downing Street davanti ai risultati di un'inchiesta istituita per capire da dove vennero le informazioni sulle armi di distruzione di massa irachene e il modo in cui il premier le usò per convincere il parlamento che tali armi esistevano «senz'ombra di dubbio». Non sono mai state trovate perché le informazioni erano false. La responsabilità di aver portato il paese in guerra sulle basi di informazioni false ricade sul premier. L'Inghilterra è un paese dove errori di giudizio di questo genere si pagano cari. Già la perdita di fiducia in Blair per via della guerra all'Iraq ha contribuito a far precipitare il Labour al terzo posto nelle recenti elezioni amministrative. Manca meno di un anno alle generali. Blair si è detto pronto a dimettersi se la sua presenza danneggia il partito. Al momento il danno è evidente. Se non c'è panico nel Labour è perché i conservatori sono nel pantano e i liberaldemocratici, pure avanzando, sono destinati a rimanere puniti dal sistema elettorale a maggioranza semplice.

Le conclusioni dell'inchiesta Butler,

istituita da Blair e presieduta da Lord Butler, un ex ministro, verranno rese note oggi. I cinque esperti, politici e militari, che vi hanno preso parte hanno trascorso mesi analizzando i rapporti che giunsero ai servizi segreti sulle armi di distruzione di massa irachene. Hanno cercato di rispondere alla domanda: «Come mai si arrivò a dire che Saddam Hussein aveva armi chimiche e biologiche capaci di essere attivate in 45 minuti e tali da costituire un pericolo per gli interessi del Regno Unito?». Ecco cosa disse Blair al parlamento il 24 settembre del 2002: «L'analisi dell'intelligence ha stabilito al di là di ogni dubbio che Saddam ha continuato a produrre armi chimiche e biologiche...sia io che i miei ministri siamo stati informati nei dettagli su tali informazioni e crediamo nella loro autorevolezza...l'intelligence ha concluso che Saddam ha piani militari in atto per l'uso di armi chimiche e biologiche capaci di essere



Il primo ministro inglese Tony Blair

attivate in 45 minuti».

Negli ultimi giorni questa frase, e molte altre assai simili, pronunciate da Blair, sono state ristampate da quasi tutti i giornali e i filmati sono stati riproposti alla tv. I filmati sono particolarmente devastanti per Blair perché lo si vede mentre insiste a dire: «credetemi, abbiate fiducia in me». Ma non diceva il vero. Quali sono le conclusioni dell'inchiesta Butler? Queste le indiscrezioni: fino alla vigilia della pubblicazione del rapporto (settembre 2002) ordinato da Blair all'intelligence per dimostrare che Saddam aveva tali armi, i servizi in effetti non avevano nessuna prova del genere. A Downing Street i più stretti aiutanti di Blair, Alastair Campbell e Jonathan Powell, erano agitati. Veniva a mancare il motivo da dare ad una guerra probabilmente già decisa tra il premier e il presidente George Bush. Powell chiese ai servizi di raschiare la botte per trovare qualche prova. Elimino anche la frase

dell'intelligence secondo la quale Saddam non aveva nessuna intenzione di attaccare. Al massimo avrebbe reagito se molestato. Campbell chiese al suo «socio» e capo dell'Intelligence Committee John Scarlett che lavorava sul rapporto se poteva rafforzarne «la presentazione» cambiando frasi, verbi, allo scopo di creare l'impressione di un pericolo «continuo e diretto». Butler ha potuto appurare che alcuni esperti dell'intelligence si ribellarono a queste manovre. Scrissero lettere di protesta. Non furono ascoltati. Ha anche scoperto che l'informazione sui 45 minuti giunse in extremis - non si sa da chi - quando il rapporto stava per andare alle stampe.

Cadranno delle teste nel governo? Non se Butler si comporterà come il giudice Hutton, l'autore di quell'inchiesta che venne istituita per verificare se la Bbc aveva indovinato giusto nel dire che Downing Street aveva deliberatamente gonfiato le informazioni sulle armi di Saddam e che invece di scuotere il governo causò due dimissioni tra i dirigenti dell'emittente. Quanto a Scarlett, l'uomo dell'intelligence che si sarebbe piegato per andare incontro ai desiderata di Downing Street, Blair ha già provveduto. Lo ha promosso a capo dei servizi.

Iraq, giustiziato uno dei due ostaggi bulgari

I terroristi minacciano di uccidere anche l'altro fra 24 ore. Paura per il rapito filippino. Usa irritati con Manila

Toni Fontana

Orrere e angoscia per gli ostaggi nelle mani dei terroristi in Iraq. Ieri sera la televisione satellitare al-Jazira ha annunciato la decapitazione di uno dei due ostaggi bulgari rapiti dai miliziani. Il nuovo crimine sarebbe opera del gruppo che fa capo al terrorista giordano Abu Musab al Zarqawi. Sull'uccisione del prigioniero, Gheorgi Lazov, è stato girato un filmato, riversato su videocassetta, che la tv araba ha messo in onda solo parzialmente. I terroristi hanno inoltre fissato un termine di 24 ore prima di procedere alla soppressione del secondo ostaggio, un altro camionista bulgaro, anch'egli catturato qualche tempo fa. I terroristi, secondo l'emittente, hanno aggiunto che lo uccideranno se entro 24 ore «non verranno rilasciati tutti i prigionieri» iracheni.

Con un altro video, la stessa al Jazira ha comunicato un ultimatum dei terroristi per un ostaggio egiziano, Mohamed al Gharabawi, rapito il 7 luglio e che lavora per una società saudita.

Intanto è scontro tra Usa e Manila sul ritiro delle truppe dall'Iraq. Mentre la vita del 46enne filippino Angelo De La Cruz appare appesa ad un filo e, secondo la Cnn, i sequestratori si appresterebbero a decapitare il rapito, il governo di Manila sembra a sua volta ostaggio. La Casa Bianca ha infatti fatto trapelare l'irritazione di Washington per l'atteggiamento dei governanti filippini che potrebbero decidere di ritirare anticipatamente i loro soldati per salvare la vita del camionista prigioniero dei sequestratori.

Secondo una qualificata fonte dell'amministrazione Bush se il governo di Manila desse seguito ai propositi manifestati nei giorni scorsi (e ribaditi anche ieri dal ministro degli esteri, secondo cui i soldati filippini andranno via «il più presto possibile») commetterebbe un errore perché «manderebbe



un segnale sbagliato ai terroristi del mondo intero».

Il messaggio lanciato da Washington ai filippini, e non solo, è chiaro e inequivocabile: i soldati debbono restare in Iraq. Manila schiera un piccolissimo contingente, una cinquantina di persone, con un mandato «umanitario». Ma, improvvisamente, il drappello di soldati e poliziotti asiatici ha assunto un'importanza inversamente proporzionale al suo numero. La Arroyo ed il governo di Manila non sembrano però dare molta importanza all'ultimatum di Bush e ieri la titolare degli Esteri, Delia Albert, è corsa in soccorso del suo vice, Rafael Seguis, che aveva annunciato il ritiro «non appena possibile» dei militari dall'Iraq, suscitando in tal modo le proteste della Casa Bianca. La Albert, non solo ha confermato le parole del vice-ministro,

ma ha aggiunto che, quando Sequis è stato intervistato dall'emittente araba Al Jazira, era pienamente in sintonia con gli orientamenti dell'intero governo. Gli esponenti dell'esecutivo di Manila non hanno tuttavia spiegato che cosa s'intenda per un ritiro «non appena possibile». I filippini si sono impegnati con la forza multinazionale a guida Usa a rimanere in Iraq almeno fino al 20 agosto.

I sequestratori, che hanno ormai lanciato numerosi ultimatum, pretendono che Manila richiami i soldati immediatamente e, in ogni caso, non dopo il 20 luglio, cioè con un mese di anticipo. La delicata e drammatica partita con i terroristi si sta dunque giocando su queste due date. Ieri si sono diffuse voci sull'imminente liberazione dell'ostaggio filippino, ma in serata la Cnn ha detto che, in un video, i

sequestratori annunciano l'imminente decapitazione del camionista. La vicenda del filippino pare dunque giunta ad una svolta della quale non si intravedono i contorni, mentre il governo iracheno tenta di mostrare al mondo di essere in grado di arginare il dilagare della violenza. Ieri mattina infatti la polizia irachena ha scatenato il più massiccio rastrellamento dalla caduta del regime di Saddam. Centinaia di poliziotti hanno setacciato i quartieri orientali della capitale, arrestando, come recita il bollettino, 527 persone descritte come «sequestratori, assassini, ladri e trafficanti». Nel corso della retata un uomo, secondo la polizia un criminale in fuga, è stato ucciso. Nelle stesse ore forze americane e miliziani curdi hanno effettuato un'azione antiterrorismo» fermando 15 persone che, secondo il comando Usa, appartengo-

no al gruppo armato Ansar al-Islam legato alla rete di Bin Laden. Tra i fermati vi sarebbe anche Heyman Dani-Shari, considerato uno degli elementi di maggiore spicco del gruppo. Completa il quadro della giornata l'arresto, ad opera della polizia, di due miliziani legati al movimento di Al Sadr nella città di Najaf. Le forze che sostengono e fanno parte del governo stanno insomma cercando di dimostrare che tengono in pugno la situazione anche se solo da pochi giorni non avvengono attentati.

A Bassora, sede della Divisione sud, si prepara intanto il cambio della guardia al vertice del contingente italiano. Il 17 luglio il generale Vladimir Alexitch, romano di 56 anni, prenderà il posto del generale Francesco Paolo Spagnuolo che ha comandato i militari italiani negli ultimi quattro mesi.

in un anno tredici casi

Usa, pugno duro con i reporter stranieri Inviata inglese passa una notte in cella

NEW YORK Bloccata, perquisita, interrogata per quattro ore, ammanettata e quindi sbattuta per una notte in galera. Questa l'avventura capitata a Elena Lappin, inviata del Guardian di Londra, quando è arrivata negli Stati Uniti senza un visto da giornalista sul passaporto. «Sono cittadina britannica, non occorre alcun visto per un soggiorno di durata inferiore ai tre mesi», ha tentato di giustificarsi all'aeroporto di Los Angeles, ma tutto quel che ha ottenuto è stato di essere respinta in Inghilterra.

Non si tratta di un caso isolato: nell'ultimo anno almeno tredici giornalisti stranieri si sono visti rifiutare l'ingresso negli Stati Uniti e hanno denunciato trattamenti umilianti e inti-

midatori da parte delle autorità. Una situazione che ha spinto l'American Society of Newspaper Editors e Reporters Without Borders a protestare formalmente sia con il dipartimento di Stato che con quello per la Sicurezza.

L'amministrazione si è difesa sostenendo che l'ingresso senza visto è valido solo per i turisti, non per chi compie viaggi di lavoro, e i giornalisti non fanno eccezione. Una norma raramente applicata persino negli anni della Guerra Fredda, ma che l'amministrazione Bush ha rispolverato a complemento di tutta la legislazione speciale antiterrorismo.

«Imponendo visti speciali per i giornalisti - ha scritto il New York Times - gli Stati Uniti si sono messi insieme all'Iran, alla Corea del

Nord e a Cuba, tutti posti dove la stampa è considerata un pericoloso elemento di sovversione, disseminatrice di scomode verità». Occorre notare tuttavia che lo zelo della polizia di frontiera non si accanisce solo contro i giornalisti stranieri, anche gli scrittori hanno le loro storie da incubo da raccontare. Ian McEwan, autore britannico che può vantare la First Lady Laura Bush tra gli ammiratori, lo scorso anno, invitato a Seattle per una conferenza, è stato tenuto agli arresti per 36 ore e quindi reimpatriato a forza. «Capisco la necessità di controlli per via del terrorismo - ha commentato con amarezza - ma in questo modo gli Stati Uniti ottengono solo di isolarsi dal resto del mondo». «In nome della lotta contro il terrorismo - ha detto al New York Times l'inviata del Guardian - il Patriot Act sta trasformando una democrazia libera in qualcosa di molto simile a una fortezza insulare dalla kafkiana assurdità. Kafka ha scritto il suo romanzo "America" senza conoscere questo Paese, così come è la situazione oggi sicuramente non avrebbe ottenuto il visto per visitarlo».

ro.re.

Bush ha fretta di nominare il successore di Tenet mentre attende la pubblicazione del rapporto sull'11 settembre. La commissione d'inchiesta ribadirà che non c'erano legami tra Osama e Saddam

Nuovo capo della Cia, il moderato Armitage in pole position

Bruno Marolo

WASHINGTON Nella Cia è l'ora dei moderati. Bush cerca un candidato credibile per sostituire il direttore dimissionario George Tenet. Nella lista dei favoriti avanza il sottosegretario di stato Richard Armitage, ex campione di sollevamento pesi, ex agente segreto, amico fraterno del segretario di stato Colin Powell e nemico giurato del ministro della difesa Donald Rumsfeld. Bush ha fretta. Il 22 luglio, la commissione d'inchiesta sull'11 settembre pubblicherà un rapporto devastante. Malgrado le pressioni della Casa Bianca il rapporto, secondo anticipazioni di buona fonte, affermerà che non risulta alcun collegamento tra i terroristi di Bin Laden e il regime iracheno di Saddam. Sarà un'altra picconata per la credibilità dei servizi segreti e del presidente che ha voluto la guerra. La settimana scorsa, una commissione del Senato è giunta alla conclusione che Saddam non possede-

va armi di sterminio e non era una minaccia per i paesi vicini.

I parlamentari del partito di governo fanno pressione perché Bush nomini il nuovo capo della Cia entro la settimana e metta mano alla riforma dei servizi. Negli Usa esistono 14 agenzie di spionaggio, che spendono miliardi di dollari l'anno e impiegano molte decine di migliaia di persone. Questo apparato ha fatto clamorosamente fiasco l'11 settembre 2001 e ha fornito al governo una manciata di false informazioni per giustificare l'invasione dell'Iraq. La Cia riceve istruzioni dalla consigliere per la sicurezza nazionale Condoleezza Rice e dal segretario di stato Powell, che spesso spingono in direzioni opposte. La Dia, l'agenzia di spionaggio militare, e la Nsa, che intercetta le comunicazioni in tutto il mondo, rispondono al ministro della difesa Rumsfeld. Gli agenti dell'Fbi, che danno la caccia ai terroristi negli Usa, ricevono ordini dal ministro della giustizia Ashcroft.

La Casa Bianca sperava che le di-

missioni di Tenet e del suo vice James Pavitt, capo delle operazioni clandestine, evitassero la ricerca di responsabilità a un livello più alto. «Tenet e Pavitt - afferma una fonte della Cia - sono stati sacrificati per salvare Rice e Rumsfeld». Per evitare altre polemiche Bush pensava di rinviare la nomina del nuovo direttore della Cia a dopo le elezioni. Ma l'impatto dei rapporti delle commissioni d'inchiesta è catastrofico. Il presidente non può permettersi di sembrare indifferente. Inoltre, una corrente del partito repubblicano si è resa conto che Bush potrebbe perdere le elezioni e non vuole lasciare al suo successore democratico la nomina del capo della Cia.

D'altra parte la nomina di un personaggio di parte susciterebbe resistenze pericolose. I democratici potrebbero boicottare la ratifica al Senato e sollevare l'opinione pubblica. Per questo motivo sono state accantonate le candidature di Porter Gross, presidente della commissione della camera per i servizi

segreti, e dell'ex sottosegretario della marina John Lehman, membro della commissione d'inchiesta sull'11 settembre. Bush ha resistito alla richiesta di nominare uno «zar della sicurezza» la cui autorità si estenderebbe su tutti i servizi segreti. Teme che diventerebbe tanto potente da dargli ombra. Ha promesso però ai parlamentari repubblicani di dare presto alla Cia un direttore del loro partito, abbastanza stimato e autorevole da ottenere senza contestazioni la ratifica del Senato. Richard Armitage ha fatto la guerra in Vietnam nello stesso reggimento di Colin Powell, parla correntemente la lingua vietnamita, e dal 1973 in poi ha lavorato per lo spionaggio militare a Saigon e a Teheran. Negli anni 70 ha diretto una agenzia di consulenza privata considerata dagli addetti ai lavori una copertura per le operazioni clandestine della Cia. È stato sottosegretario della difesa nei governi di Ronald Reagan e George Bush padre, quando Colin Powell era capo di stato maggiore.

Quaderni dall'America Latina 13

Castro amico del popolo?
Castro dittatore spietato?

Rispondono le voci dell'Avana e dintorni in due esclusivi volumi di Maurizio Chierici: *¿Fidel?* e 45 anni dopo.

¿Fidel?

A CURA DI MAURIZIO CHIERICI

in edicola con **l'Unità**
il primo volume a 5,00 euro in più

La donna aggredita a Parigi: «Ho mentito»

PARIGI Marie-Leonie ha confessato: si era inventata tutto. La sua storia è durata tre giorni. Aveva cominciato a traballare lunedì pomeriggio per le «incongruenze» nelle sue dichiarazioni rivelate dalla polizia. Ieri mattina una sua amica le ha dato il colpo di grazia con un'intervista a «Le Figaro». Titolo: «Marie-Leonie è solita raccontare delle storie». Ieri l'atto finale della storia con la polizia che la sente di nuovo e poi la mette in stato di fermo. Poi la confessione: «Mi sono inventata tutto». Marie-Leonie aveva effettivamente preso quel treno alla periferia di Parigi venerdì scorso, con la figlia di 13 mesi, ma non era successo niente di quello che aveva denunciato: non è mai esistita quella banda di sei giovani, fra africani e maghrebbini, che l'avrebbe aggredita, minacciata con un coltello, insultata come ebrea e sfregiata con croci celtiche disegnate sul ventre. Ora che la ragazza è stata fermata dalla polizia, insieme con il suo compagno che l'aveva aiutata a disegnarsi le svastiche sul ventre.